

Il Paese e la crisi LA POLITICA TROVI LA FORZA DELLA VERITÀ

di PAOLO POMBENI

LA CRISI economica di proporzioni e soprattutto di modalità sin qui mai sperimentate dopo il 1945 sta rimettendo in discussione il modo di fare politica che era proprio di questa fase storica, cioè poi di tutte le forze politiche, a prescindere dai loro orientamenti ideologici. Quando oggi Tremonti avverte, più o meno in maniera criptica, che si dovrà fare una manovra seria (lasciamo perdere il termine "pesante" che è già di per sé un giudizio ideologico), la politica insorge, anch'essa in maniera più o meno diretta, per dissociarsi o almeno per prendere le distanze da un linguaggio che le è sostanzialmente estraneo.

Certo ci possono essere modi diversi per questo comportamento, si può buttarla sull'ottimismo della volontà (cioè sperare che si risolva tutto con la fiducia o nel nostro "stellone" nazionale o nelle presunte infinite potenzialità della mano pubblica), oppure ci si può abbandonare al pessimismo storico-universale (la colpa non è nostra, ma del solito "diavolo", chiamiamolo globalizzazione o in altro modo). In tutti i casi ciò che si vuol evitare è di porre il Paese di fronte ad un gigantesco esame di coscienza: siamo in questa situazione certo perché ci sono circostanze sfavorevoli, ma arriviamo nelle condizioni attuali non troppo brillanti perché in parte abbiamo fatto le "cicale" negli anni buoni e perché in parte abbiamo rifiutato troppo a lungo di rivedere i nostri modelli di gestione dell'economia e degli equilibri sociali.

La crisi obbligherà tutto l'Occidente sviluppato, e non solo l'Italia, a fare i conti con una cultura che esprimeva un contesto che ormai appare sempre più chiaramente quello "di altri tempi". Naturalmente noi presentiamo le nostre peculiarità, perché per esempio le difficoltà che abbiamo a pensare un fisco moderno sono una caratteristica purtroppo nostrana, oppure perché i nostri squilibri regionali sono stati peggiorati da politiche clientelari sostenute più o

meno da tutti i partiti. Resta però il fatto che condividiamo con l'Europa economicamente prospera il bisogno di ripensare il nostro modo di fare politica, trovando linguaggi e strumenti di costruzione del consenso che non sono più quelli della ormai mitica società dell'opulenza.

La questione fondamentale è, come hanno scritto anche su queste colonne osservatori autorevoli, quella di trovare il modo di operare una risistemazione dell'intervento economico che coniughi politiche non stupidamente depressive delle possibilità di sviluppo nei settori produttivi con politiche di distribuzione dei carichi di sacrificio che tengano conto del dovere dell'equità nella ripartizione dei pesi.

Detta così può sembrare una cosa facile su cui alla fine tutti sono d'accordo. Purtroppo nella realtà le cose non vanno così lisce. Da un lato c'è una resistenza, anche in parte comprensibile, a non rinunciare a tanti privilegi o comunque a posizioni di forza acquisite nel tempo, quando si ha davanti lo spettro di un peggioramento delle condizioni generali, per cui si teme di rinunciare non a qualche "di più", ma a qualche elemento essenziale per garantirsi di sbarcare il lunario nel futuro che si preannuncia incerto.

Dall'altro lato c'è la difficoltà della classe politica di affrontare alla radice il problema delle disuguaglianze e delle distorsioni che si sono accumulate negli anni, perché dietro quasi tutte c'è un patto elettorale, più o meno perverso, con coloro che in queste situazioni ci hanno fatto il nido. E rompere quel patto significa mettere a rischio una quota di voti preziosa, nel timore, per non dire nella certezza, che un minuto dopo qualche forza concorrente si butti a pesce all'opera di acquisire a proprio vantaggio questo malcontento.

Venirne fuori richiede il coraggio delle scelte, ma anche la costruzione di un consenso largo che minimizzi i rischi di cui abbiamo detto e che convinca la maggioranza delle persone che davvero continuiamo ad essere tutti nella stessa barca, per cui, se si affonda, alla fine tutti insieme si finisce in cattive acque.

Ecco allora che la politica deve ritrovare il coraggio di dire la verità, di ragionare a voce alta, lasciando perdere le prediche ad effetto e gli sproloqui che presentano sé stessi come gli angeli e tutti gli altri come i demoni. Se possiamo dirlo sottovoce,

qui sta la crisi di un bipolarismo all'italiana che è stato piuttosto peculiare: non due diversi modi di risolvere un problema su cui sostanzialmente si concordava tutti, ma due "mondi" che si contrapponevano, ciascuno coi suoi grandi sacerdoti, i suoi intellettuali di corte, le sue liturgie di scomunica reciproca.

Così non funzionerà più. La gente ha bisogno di essere convinta e, nei limiti del possibile, rassicurata: si deve prendere di petto una crisi che per fortuna non ha ancora aspetti dirompenti, pur essendo molto seria, e ci si deve fidare che lo si farà nel quadro di un solidarismo sociale che è un tratto costitutivo della nostra storia nazionale, senza scambiare questo per il cumulo di piccoli privilegi dispersi sulle più varie aree (che è l'aspetto di quel perverso "federalismo", metà territoriale e metà corporativo, che in modo coperto ha pure connotato la nostra vicenda unitaria).

Il compito è difficile, ma è ciò che richiede una situazione generale ancor più difficile. Invece di spenderci invano per un ottimismo illusorio nei nostri "stelloni" di destra o di sinistra, impegniamoci per l'ottimismo vero: quello che sa che questo Paese ha la forza e le intelligenze per lavorare alla nuova cultura economica e politica necessaria per vincere la sfida dei nostri tempi.